

NELL'ITALIA DEL 1945 TRA BORSA E AVANSPECTACOLO

Iricordi di chi ha vissuto in Italia gli ultimi mesi della guerra sono alquanto differenti a seconda se si trovava «di qua» o «di là», collocazioni geograficamente opinabili, ma per comodo si fissa che di qua è il Nord, la Repubblica sociale, e di là è il centro-sud, dalla linea Gotica in giù, Regno d'Italia sotto tutela degli Alleati.

Gli abitanti, entrambi italiani, differiscono perché gli uni convivono con il nemico di ieri e gli altri con quello di oggi. Ciò li costringe a loro volta a essere nemici tra loro. E la guerra civile, ma ancora decine di anni dopo la guerra non si dovrà dirlo, per non mettere su un piede di parità i combattenti delle due parti. Ossia per non dire che italiani hanno ucciso italiani il che è spiacevolmente vero.

Tutti, di qua o di là, hanno da spartire uguaglianze e diversità di situazioni. Prigionieri di guerra, deportati e dispersi sono al nord come al centro-sud. Le famiglie ne attendono il ritorno con ansia, le sinistre con cartelli ostili, «perché hanno combattuto la guerra di Mussolini».

Anche la miseria mette su un piede di ugugaglianza nord e centro-sud. Essa infierisce soprattutto sulla piccola borghesia, che ha sacrificato fino all'ultimo valore (la collanina, la statuetta d'argento, l'orologio barocco con pendola), la sua preziosa diversità, il diritto-dovere degli uomini di portare il cappello, il diritto-dovere delle signore di portare il *renard*.

Su questa categoria umiliata dai borisaneristi sta per abbattersi l'ultimo flagello, l'epurazione, che passa alto sui grandi nomi, ma falcia vittime nel ceto impiegatizio che ha seguito al nord, sia per fede sia per necessità, la speranza di un avanzamento della carriera rimasta ai bassi livelli. Suprema derisione, a vegliare sull'applicazione delle vendette postume dei *revenants* è un grande fasullo: il «conte» Carlo Sforzam nominato Alto commissario alla bisogna.

All'ultimo atto si giunge quasi all'improvviso. Il 16 dicembre 1944, Mussolini, in casuale concomitanza con l'offensiva tedesca nelle Ardenne, è arrivato a Milano da Gargnano, e sono in cinquantamila ad accoglierlo, mentre passa, in piedi su una vettura scoperta.

Quando parla al teatro Lirico, Mussolini torna il Duce di una volta e con la voce di un tempo restituisce agli ascoltatori, assiepati dentro e fuori del teatro, la fiducia in una prossima vittoria nella quale neppure lui crede più. Dieci giorni dopo, l'offensiva delle Ardenne è bloccata.

A Milano, dove Mussolini torna solo in primavera, il 18 aprile 1945, c'è il meglio e il peggio della Rsi. Marco Innocenti nell'*Italia del 1945* (Mursia) fa, della città, una descrizione lugubre e affascinante. Centro e periferia, indiscriminatamente colpiti dai bombardamenti aerei alleati diurni e notturni, sono intasati dalle macerie. Il percorso tranviario superite è ridotto a ventidue chilometri. Con un gesto di fedeltà che rasenta la follia, alcuni, sposano o hanno sposato la parte perdente: Gentile (assassinato un anno prima a Firenze), Marinetti, Soffici, Moretti, Dainelli, Rolandi Ricci, Bombacci, Anfuso, Silvestri, Cione e, tra i giornalisti Ojetti, Barzini sr, Tommaselli, Amicucci, Pettinato, Rivoire.

I prezzi sono alle stelle. Si trova tutto, di tutti i generi, tranne, spesso, i soldi per pagarli. Scarpe con una buona suola di gomma Vibram costano ben duemila lire. Dove gli articoli originali non esistono più, intervengono i surrogati: astragalo invece di caffè, cuoital per cuoio, rayon al posto di lana, carbonella in sostituzione della benzina...

Pur disastrosa, Milano non rinuncia agli spettacoli, che sono numerosi e molto frequentati. Innocenti recensisce 56 cinema operanti, e nove teatri con spettacoli pomeridiani per rientrare ante-copri-fuoco. All'Odeon, all'Olimpia e al Carcano si avvicendano nel 1944/45 compagnie di classe: la Adani-Calindri-Carraro-Gassman, la Ferrati-Torrieri-Oppi-Bianchi, la Ricci-Magni, la Gandusio-Marchiò... Stranamente, gli autori rappresentati sono in prevalenza stranieri: Shaw, Verneuil, Mirabeau, Ibsen. Ma anche Pirandello e Shakespeare. Carlo Dapporto, Marisa Maresca, Wanda Osiri (senza la «s» finale), il giovane Ugo Tognazzi e Nuto Navarrini con Vera Roll, animano l'avanspettacolo e la rivista al Mediolanum e all'Odeon, mentre la musica leggera è sostenuta dal Quartetto Cetra, da

Gorni Kramer e da Ernesto Bonino. Il Lirico ospita, al posto della Scala bombardata, concerti di Benedetti Michelangeli e opere liriche (*Chénier*, *Manon*, *Lescaut*, *Turandot*), con Gina Cigna e Mafalda Favero. Il cinema proietta vecchi film, quali *Harlem* con Massimo Girotti, *Addio amore*, con Clara Calamai, *La donna della montagna* con Nazzari e la Berti. A Venezia si vedrà *Un fatto di cronaca*, il primo film realizzato negli stabilimenti veneziani della Rsi. È interpretato da Osvaldo Valenti e Luisa Ferida, che, scrive Innocenti, «verranno poi "assassinati" contro un muro, a Milano, alla luce dei fari di un autocarro, stringendo in mano la scarpina di Kim, il loro bimbo morto appena nato».

Nei giorni finali c'è un attimo di esitazione nei superstiti di Salò, tra chi vorrebbe restare in Milano e chi propende per altra soluzione. Vittorio Mussolini suggerisce di rifugiarsi in una *garconiere* per lasciare passare l'ondata di piena. Suo padre, si suppone senza dargli risposta, decide per la via di Como da dove proseguirà per l'inesistente ridotta della Valtellina.

Paolo Pittaluga

Cose viste a Roma aspettando gli Americani

«Sotto le stelle del '44» è la mostra su «storia, arte e cultura dalla guerra di Liberazione, allestita nel romano Palazzo delle esposizioni in via Nazionale (fino al 28 febbraio, catalogo Zefiro). Due sono le chiavi di lettura che il visitatore è bene abbia a portata di mano per fruire pienamente della rassegna. La prima è la valutazione della documentazione, i cimeli, il materiale iconografico, i filmati, che hanno significato oggettivo. La seconda è l'individuazione di una tesi, svolta in meditata unità d'intenti, ed è questa: l'Italia che oggi viviamo è nata il 5 giugno 1944, quando gli Alleati sono entrati in Roma e hanno dato il via alla cultura, all'intellettualità, alla *intelligentia*, che sono state tuttavia edificate dalla sinistra o, più esattamente, dai marxisti. Ergo: tutto ciò che è valido in termini di idee, iniziative, pensiero, reca il marchio Doc della falce e martello. Prima non c'era nulla, diluvio, brivido e stridor di denti: ignoranza, terrore, crudeltà.

ITALIA PAESE STANCO

Mai come quest'anno si è avvertita la sensazione di arrivare al giro di boa dell'inverno, alla pausa di Natale, storditi e affaticati. Un paese stanco, stratonato, stupefatto. Col bisogno insopprimibile di sottrarsi alle sue dinamiche centrifughe, di riprendere fiato. Riprendere fiato dall'essere italiano, povera creatura non del tutto innocente, ma neppure così colpevole da meritare il girone che ti tocca correre.

Devi riprendere fiato perché da troppo tempo ormai tu non guardi più la televisione per divertirti o per conoscere, ma per aggiornarti sulla tua stessa catastrofe a ciclo continuo e ricollocarti, distribuirti, schierarti. Devi sapere quel che succede e alla svelta, alla brutta, perché presto sarai interrogato sulle scale di casa, in famiglia, a scuola, in fabbrica, sul tram, al bar: con chi stai, con chi ti sei buttato, chi odi, che maglietta indossi sotto la giacca, chi ti paga, di chi fai il gioco, di chi sei il servo sciocco, di chi l'inco-sapevole pedina?

Ma per fortuna è Natale, compatriota. E persino noi, noi giornalisti, non dovremmo, per qualche ora, rispondere come inquisiti derisi ai nostri colleghi stranieri che, con la premura di chi visita i matti, ci chiedono in prestito parole sensate con cui spiegare sulle loro gazzette d'Europa e d'America il caso: lo straordinario, l'eccezionale, il fantastico, il morboso, l'incredibile, impensabile, il ridicolo, unico, mai visto caso italiano.

Il caso italiano, compatriota, sei tu. Non hai visto la televisione? Non hai assistito al dibattito? E allora: non hai più niente da dire? Credi di cavartela così, camminando rasente il tuo muro con un pandoro sotto braccio, tu che da un anno hai cambiato orario per far ripartire il carillon dell'economia, che hai dormito fibrillando, hai visto smagrire i rispar-

mi, ti sei sentito tradito, sei stato forse turlupinato e forse no. E tu fai anche la faccia da innocente. A chi credi, di un po', di darla a bere?

D'accordo, tira il foatp, strappa la carta dorata del paccodono, attrippati di cappelletti, strozzati magari di panettone, e riprenditi: è Natale, il tuo spogliatoio, la tua sudata sauna, compatriota. Per una giornata o due potrei fingere che il tempo sia fermo, che non tutto sia di nuovo cambiato dalla mattina alla sera, che gli schieramenti trovati nel cappuccino del mattino siano gli stessi all'ora del valium serale, dopo aver spento l'ultima lite rituale e la dichiarazione conclusiva del cambiamento di scena della tua vita, e buona notte a te, compatriota.

Lo sappiamo, sei stanco. Non sei più tu e neanche il paesaggio è lo stesso di sempre davanti alla tua finestra.

Sei irato, disorientato, debolmente schierato non sai bene con chi, e ti chiedi comunque se è proprio il caso.

C'è gente fra noi, compatriota, che impazzisce: ha sbarellato e si è fatta male per rimpiazzarsi, si è scotennata la scalpo per infilare una nuova parrucca e adesso magari c'è un nuovo cambio e non sa più scollarla dal cranio per di più temendo magari di qui a poco di doverla cambiarla di nuovo. Ma per fortuna è Natale e sventola lo straccio bianco del cessate il fuoco e per il momento sei salvo, sia pure per poco, compatriota. Sei salvo per quarantott'ore e hai diritto a un cenone, un pranzone, una pausa di meditazione in cui potrai partecipare al concorso per ritrovare te stesso e sapere chi sei prima che la ruota dentata riprenda a cigolare sempre più veloce e ti restituisca alla giostra impazzita. Hai qualche ora di tempo, fanne buon uso. Hai due giorni di identità tutta tua, in questo paese stanco.

Paolo Guzzanti

ONORCADUTI S.O.S.!

Una croce per cento bersaglieri

L'11 ottobre del 1943 (51 anni fa) il 1° battaglione bersaglieri volontari «B. Mussolini» accorse ai confini orientali per tamponare la falla aperta dall'armistizio dell'8 settembre, che apriva la pianura veneta all'Armata slavo-comunista di Tito. Le ambizioni titine erano critte su tutti i muri: *Trst je nas* (Trieste è nostra), *Naprei na Taljament* (Avanti fino al Tagliamento), *Smrt Talianski* (Morte agli italiani). I 600 giovani, provenienti da tutta Italia, pagarono caro il loro impegno. Il battaglione era schierato lungo l'Isonzo e lungo il torrente Baccia, per complessivi 25 km. Nel giugno 1944 fu attaccato da forze dieci volte superiori (come da archivi di guerra di parte avversa) ma resse, e a fine guerra era fermo sulle sue posizioni. Un'offerta di resa con l'onore delle armi si rivelò subito un inganno.

Da Tolmino, il 6 maggio 1945, circa 100 bersaglieri, prima rinchiusi in una gabbia e seviziati, furono portati via con automezzi e di loro non si seppe più nulla; non risultavano transitati per altri campi in Jugoslavia, nei quali si trascinarono fino al luglio 1947 i superstiti, decimati da sevizie, fame, malattie e fucilazioni.

E quei cento? Si accertò che i camion si erano fermati a pochi chilometri da Tolmino, presso tre grotte risalenti alla prima guerra mondiale. I cento bersaglieri erano stati fatti scendere nella grotta centrale, poi l'ingresso fu fatto saltare con la dinamite. *Sepolti vivi*.

Il nostro Gruppo reduci chiese al Commissariato per le onoranze ai caduti (Onorcaduti) di recuperare ciò che resta dei nostri compagni d'arme; furono anche interessate personalità ed enti, finora senza esito.

Noi chiediamo la riesumazione di quei resti e la loro sepoltura in Patria, in terra consacrata. Siamo oramai pochi (il battaglione perdetto circa 400 uomini), abbiamo tutti intorno ai 70 anni. Possibile che la Slovenia, che si dice cattolica e con la quale abbiamo tanti rapporti, rifiuti con dei pretesti (come ci viene detto da più parti) un atto di cristiana carità? Chiediamo una croce e una lapide in territorio italiano. È troppo?

Franco Razzi - Stia (Ar)